

L'ABBANDONO DI CRISTO SULLA CROCE UNA PANORAMICA ESEGETICA E TEOLOGICA

II.

Un canto di fiducia?

L'esperienza dell'inferno provata da Gesù abbandonato — è un tema che merita considerazione ma anche chiarimento — oltrepassa senza dubbio il significato immediato del testo e l'intenzione dell'evangelista. Ritorno all'interpretazione diretta di Mc. 15,34. Ho scartato la spiegazione che considera il grido d'abbandono come l'espressione di una morte nella disperazione: il grido di Gesù rimane profondamente una preghiera e deve capirsi nella linea del Giusto sofferente.

Esiste, soprattutto in campo cattolico, l'interpretazione opposta: dal fondo della sua sofferenza, Gesù proclama la sua incrollabile fiducia in Dio. È questa fiducia di Cristo che si abbandona al Padre, che dà il tono al testo; non c'è posto per una reale esperienza di derelizione. « Il Sal. 22 da cui sono state tratte queste parole non è un Salmo di disperazione, ma di fiducia: non si tratta, pertanto, di un reale abbandono », commenta José Alonso Diaz a proposito di Mc. 15,34¹. Questa spiegazione — in ovvia reazione a coloro che considerano il grido di Gesù come quello di un disperato — ha diversi elementi a suo favore. Già il racconto della crocifissione con i suoi vari riferimenti e allusioni a versetti del Sal. 22 (vedi nota 11 della prima parte di questo ar-

¹ Cf. *Vangelo secondo Marco*, coll. « Nuovo Testamento », sotto la direzione di Juan Leal, Città Nuova, Roma 1970, in loco.

ticolo) suggerisce che l'evangelista ha in mente l'intero Salmo e non soltanto un solo versetto. La storia d'Israele, prima e dopo Cristo, sa di più Giudei perseguitati per le loro convinzioni, che morivano con una preghiera, un Salmo, sulle labbra. Gesù si sarebbe inserito in questa corrente di testimonianza: « È probabile che Gesù abbia recitato a voce bassa l'intero Salmo in cui si prefiguravano le sofferenze della sua Passione, salvo a gridarne le prime parole per meglio far risaltare che in quell'istante Egli viveva appunto la situazione rappresentata in esso. Il suo lamento non fu in nessun modo, nonostante la sua formulazione letterale, un gesto di disperazione: al contrario, fu un atto di totale abbandono nelle mani del Padre, tant'è vero che gridò una seconda volta dicendo: 'Padre, nelle tue mani affido il mio spirito!' (Lc. 23,46) »².

Non voglio entrare in merito a questa spiegazione troppo storicizzante e armonizzante; mi fermo all'idea che Gesù in croce recitasse l'intero Salmo 22 che, infatti, nel suo insieme non è un lamento o un grido di disperazione, ma la preghiera di uno che confida in Dio e aspetta da lui con certezza l'intervento salvifico. Esisteva inoltre l'uso letterario di scrivere soltanto le prime parole di una preghiera, avendo però in mente tutto il suo contenuto. Anche nella Chiesa c'è l'abitudine di designare con le parole iniziali — il Padre Nostro, l'Ave Maria, il Magnificat, ecc. — l'intera preghiera. L'evangelista avrebbe quindi trascritto soltanto il primo versetto del Sal. 22; al lettore di completare!

« Nella tradizione ebraica fino ad oggi, i libri del Pentateuco, sue parti settimanali, o alcune preghiere, sono citate con la prima parola o frase principale. Anche alcuni Salmi sono ancora citati così, per esempio *Ashrei* (Salmo 1) o *Al naharot Bavel* (Salmo 137). È probabile che al tempo dei primi Vangeli anche il Salmo 22, secondo questa usanza, fosse citato con la prima fase principale. In altre parole il Vangelo ci dice che Gesù, sul punto di morte, recitò il Salmo 22. Se è così, non ci sono problemi da ri-

² S. Del Paramos, *Vangelo secondo Matteo*, coll. « Nuovo Testamento », Città nuova, Roma 1970, p. 413.

solvere. Come abbiamo visto, il Salmo comincia nella disperazione, ma finisce nell'entusiasmo della fede e della speranza (...). Come possiamo spiegare il fatto che la maggior parte dei teologi cristiani abbiano accettato l'idea che Gesù morisse pronuncian-
do delle parole di disperazione, e non si siano resi conto che moriva recitando il Salmo 22? Forse la ragione è semplicemente che gli studiosi cristiani non pensarono a questa limitata e trascurabile usanza ebraica di citare un libro o un capitolo con la sua prima frase »³.

Nonostante la serietà degli argomenti addotti in favore dell'idea che l'evangelista abbia soltanto citato, a mo' di introduzione, il primo versetto del Sal. 22 che Gesù avrebbe recitato interamente per proclamare la sua fiducia in Dio, questa ipotesi non regge quando si sta attenti al testo evangelico.

Non c'è da mettere in dubbio che Marco (e Matteo) presenta la Passione come l'entrata di Gesù in una solitudine sempre più grande, rinnegato dalla folla, dai discepoli, dall'autorità religiosa. Nella linea di questo orientamento della Passione, il lettore non può scorgere nell'unico grido articolato del Crocifisso altro se non il punto culminante di tale solitudine: la Passione porta Gesù nell'abbandono anche da parte di Dio.

Questa costatazione generale è confermata da vari indizi:

Marco introduce il versetto con: « *Gesù gridò a gran voce* », che attira necessariamente l'attenzione sul contenuto del versetto citato e non sull'intero Salmo.

Egli poi trascrive il testo in aramaico e quindi non nella lingua ufficiale dei Salmi, l'ebraico, ma nella lingua materna di Gesù. Ciò esclude che Marco abbia avuto in mente tutto il Salmo.

Inoltre, come per altre parole di Gesù riferite nel suo Vangelo — per esempio « *Talitha kum* » (Mc. 5,41) — l'evangelista aggiunge la traduzione⁴.

³ E. Fromm, *Voi sarete come dèi*, Roma 1970, pp. 155-158.

⁴ Cf. X. Léon-Dufour, *Face à la mort. Jésus et Paul*, Seuil, Paris 1979, pp. 153-154.

Tutto questo mostra che Marco considera il grido come una vera e propria *parola di Gesù* e non come la recita di un Salmo. Se Marco avesse voluto ricordare al lettore un testo dell'Antico Testamento, avrebbe aggiunto: « come sta scritto » (vedi Mc. 14,27).

La conclusione appare abbastanza ovvia: occorre prendere con tutta serietà lo stato di abbandono che viene espresso dal contenuto del grido del Crocifisso. In questa direzione si orienta ormai gran parte degli esegeti e teologi. Riferisco, a mo' di esempio, quanto scrive J. Galot: « Indubbiamente l'invocazione è stata ripresa con intenzione, allo scopo di esprimere l'apparente assenza del Padre sul Calvario. 'Abbandonando' Gesù alla morte, il Padre sembra velare il suo volto di Padre. Il termine 'Eli' non dimostra soltanto il compimento di un testo profetico, ma assume un valore nuovo nel contesto delle relazioni filiali di Gesù con il Padre. Esso evoca il dramma del Figlio che nella sofferenza non riesce più a riconoscere il volto del Padre (...). Gesù non sentiva più la presenza paterna.

« L'abbandono è sentito da Gesù più vivamente in quanto i suoi contatti filiali col Padre erano caldi. Ora, come si può qualificare tale abbandono? Nell'ottica biblica vi è innanzitutto un abbandono oggettivo, che consiste nel fatto che Gesù è abbandonato alla morte e che il Padre non interviene per salvargli la vita (...). Inoltre questo abbandono sembrava implicare in Gesù una sconfessione da parte del Padre. Egli aveva dato un messaggio all'umanità garantendone l'autenticità con l'autorità del Padre. Ora, nel momento in cui egli dà la sua vita in sacrificio per testimoniare la verità della sua predicazione, sembra attendere invano dal Padre una solenne approvazione. Ed è tanto vero che Saulo ben presto baserà il suo zelo di persecutore dei cristiani sul fatto della morte di Gesù interpretata come dimostrazione di una sconfessione divina (...).

« Inoltre, l'abbandono comporta un aspetto soggettivo. Gesù 'si sente' abbandonato; affettivamente prova il vuoto di un'assenza. Da questo punto di vista si comprende ancora più facilmente che la sofferenza è essenzialmente una sofferenza filiale. Il

Figlio è angosciato nei suoi sentimenti umani per aver perduto la gioia della presenza del Padre, e specialmente in circostanze nelle quali avrebbe apprezzato tale sostegno. L'intensità dell'angoscia, pur incidendo nel profondo della sua natura umana, deriva dalla sua personalità di Figlio.

« L'interrogativo 'perché?' non è meno caratteristico di questa sofferenza filiale. Gesù pone il problema che molti hanno posto prima di lui e che moltissimi porranno dopo di lui. Oltre al fatto concreto, sensibile del dolore, vi è per la mente umana il tormento di non comprenderne il senso. Sentendosi abbandonato dal Padre, Gesù è sconcertato dall'atteggiamento paterno di cui egli aveva sperimentato tante manifestazioni confortanti, e che sembra tanto diverso in quest'ora critica. L'abbandono gli poneva un problema insolubile. Problema comune a quanti sono afflitti da grandi prove, ma che assume un valore eccezionale in Gesù dato che il 'perché?' è rivolto dal Figlio al Padre. Anche per il Figlio la sofferenza è un mistero di cui l'intelligenza umana deve rinunciare a scandagliare il fondo »⁵.

3. SIGNIFICATO E VALORE SALVIFICO DELL'ABBANDONO

È senz'altro vano pretendere di sondare l'insondabile. J. Galot, nel testo appena citato, ha ragione di dire che la prova del Crocifisso è e rimane unica, come unico era sulla terra il suo rapporto con Dio che Egli chiamava « Abba ».

Vorrei tuttavia tentare di focalizzare meglio tale esperienza.

Un primo punto. Il grido d'abbandono deve essere compreso e interpretato a partire dal suo contesto proprio e cioè dal racconto di Marco e Matteo, senza introdurvi una parola di Gesù che provenga da un altro Vangelo e quindi da un'altra visione teologica, per attenuarne la crudezza col rischio di alterarne il significato teologico. In concreto, non conviene, a mio avviso, far

⁵ J. Galot, *Il Mistero della sofferenza di Dio*, Cittadella, Assisi 1975, pp. 47-51.

intervenire l'ultima parola che Gesù dice nel Vangelo di Luca: « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » (Lc. 23,46).

Infatti, nel Vangelo di Marco (e di Matteo) il grido d'abbandono, l'unica parola del Crocifisso, esprime l'*esperienza della morte* fatta da Gesù e ne è la sua interpretazione. L'abbandono indica che Cristo ha affrontato la morte nel più grande tormento — secondo l'accezione tipicamente biblica — e che consiste non soltanto nella perdita integrale della vita ma anche nella perdita di Dio.

Certo, il lettore del Vangelo sa che non si tratta di un grido di disperazione vero e proprio né di un grido di ribellione: la derelizione è vissuta nell'obbedienza estrema del Giusto sofferente per eccellenza; la sua fiducia nella presenza divina proprio nello sperimentarne l'assenza, è implicita in questo grido che porta a termine tutta una tradizione spirituale d'Israele. Chiamare in aiuto l'ultima parola che Gesù pronuncia nel Vangelo di Luca e che appartiene ad un altro contesto teologico altrettanto valido, appare allora inopportuno, perché si pone in contraddizione con quello che Marco — e la tradizione prima di lui — vuole fare intendere: il grido d'abbandono interpreta appunto la morte di Gesù e non consiste in una esperienza passeggera risolta già prima della morte. L'intervento divino non consiste infatti in qualche consolazione al fine di rasserenare gli ultimi istanti di Cristo. La risposta di Dio avviene proprio *nella morte* ed è quindi una vittoria sulla morte come lontananza da Dio e come perdita della vita; essa consiste in un atto creatore, la risurrezione. A ragione l'ultimo « forte grido » (Mc. 15,37) viene compreso da qualche Padre della Chiesa come il grido del parto della nuova creazione.

Un secondo punto. Gesù espone il suo stato di abbandono con l'aiuto del Sal. 22. Ora fra i Salmi di lamentazione, il Sal. 22 occupa un posto del tutto particolare⁶. Generalmente l'orante, in una condizione di estrema difficoltà o pericolo, implora Jahvè e prega che Dio non lo abbandoni:

⁶ Cf. J. Gnilka, *Das Evangelium nach Markus*, II, EKK, Benzinger/Neukirchener Verlag, 1979, p. 322, nota 77.

« Non nascondermi il tuo volto,
 non respingere con ira il tuo servo.
 Sei tu il mio aiuto, non lasciami,
 non abbandonarmi, Dio della mia salvezza » (Sal. 27,9).

Nel Sal. 22 invece, la situazione è ben diversa: il salmista vive già l'abbandono, eppure si rivolge a Dio sperimentato come assente: non più soltanto una fiducia nel soccorso divino, ma una fede che penetra nella notte di Dio.

Questo secondo punto ci orienta a centrare la prova di Gesù abbandonato. Essere abbandonato, nel linguaggio biblico, significa che Dio non è venuto in soccorso, non interviene per salvare l'uomo dai pericoli di una malattia o dei nemici. La fiducia dell'orante che viene in luce nella finale dei Salmi di lamentazione, si traduce allora come certezza nell'aiuto divino, e non di rado acquista il sapore di vendetta sugli avversari.

Per Gesù, l'abbandono prende tutt'un altro senso: non più l'implorazione di un intervento divino in favore suo, la richiesta di un aiuto che lo liberi dagli avversari⁷, o che dimostri ai carnefici la sua non colpevolezza. Gesù aveva già accettato, in obbedienza al Padre, di bere il calice sino in fondo. « Questo grido non è più l'invocazione di aiuto o di vendetta, ma l'*anelito alla presenza stessa di Dio* » (Stauffer). Gesù è in cerca del suo Dio; è la notte di fede del Figlio incarnato. Il contenuto caratteristico dell'abbandono di Gesù è quindi la sofferenza della « perdita di Dio », della sua assenza o lontananza: questo è il « tormento nei suoi tormenti »⁸. La novità rispetto all'agonia del Getsemani sta in questo valore teologico che assume il suo dolore. Nell'abbandono, Gesù raggiunge e fa sua la sofferenza e la morte umana — e più generalmente la situazione esistenziale dell'uomo — nella realtà più dolorosa e più profonda di « perdita di Dio ».

⁷ Questa potrebbe essere la caratteristica della preghiera nell'orto del Getsemani, che si situa nell'orizzonte dei Salmi di lamentazione: « Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! ». Ma c'è già la disponibilità ad accettare una situazione qualitativamente diversa e che va oltre la preghiera dei salmisti: « Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu » (Mc. 14,36).

⁸ Moltmann, *Il Dio Crocifisso*, cit., p. 177.

Ogni vero dolore nel suo « perché? » essenziale pone il problema di Dio. « La persona che soffre a dismisura inizia sempre col credere di essere abbandonata da Dio. Questo Dio le si mostra enigmatico, incomprensibile, infrange la felicità che Egli stesso aveva donato. La persona che in questa sofferenza grida verso Dio, in fondo si pone in sintonia con il grido di morte del Cristo agonizzante, del Figlio di Dio »⁹.

Lo spogliarsi di Dio nell'Incarnazione (cf. Fil. 2,6 ss.) giunge così a compimento nell'abbandono di Cristo che si identifica con la sofferenza umana sperimentata nella sua realtà più sconcertante di perdita di Dio.

Nell'abbandono, Gesù vive fino all'estremo l'avvicinarsi di Dio all'uomo, nella solidarietà estrema con l'umanità.

La dimensione salvifica di questa solidarietà è notata da diversi teologi: « Il Crocifisso si è reso fratello delle persone disprezzate, abbandonate e oppresse »¹⁰.

« Cristo ha buttato così profondamente nel mare la sciabica della sua croce, con essa egli ha talmente esplorato il fondo senza fondo dell'oceano umano, che non esiste nessun dolore, nessuna oscurità, nessuna solitudine, nessun disprezzo degli altri o di se stesso, nessun orrore, nessun abbandono, nessun grido, niente, all'infuori dell'inferno stesso che è l'assurda negazione di quest'Amore salvifico, niente che non si ritrovi in Colui che non ha respinto nulla della miseria che trova in noi »¹¹.

L'abbandono di Cristo in croce si presenta come la risposta di Dio allo scandalo della sofferenza dell'uomo, della morte dell'innocente, dell'angoscia, e di tutti i « perché? » che non hanno risposta. È il « sì » definitivo di Dio all'uomo fallito, lontano da Dio. Un sì che non toglie questa sofferenza, non la spiega né la giustifica, ma la inserisce nel Mistero trinitario di Dio, nel rapporto d'amore Figlio-Padre vissuto e rivelato in croce.

⁹ *Ibid.*, p. 295.

¹⁰ *Ibid.*, p. 35.

¹¹ Martelet, *L'Au-delà retrouvé*, cit., p. 96.

Ormai ogni grido d'abbandono coinvolge la Trinità, ogni « perché? » appartiene al Mistero stesso della Divinità.

Poiché Gesù nel suo abbandono è il Dio dei senza-Dio, egli è in modo particolare la risposta all'ateismo contemporaneo. Il rapporto tra Gesù abbandonato e l'ateismo è stato fortemente percepito da J. Moltmann che consacra molte pagine del suo libro *Il Dio Crocifisso* a questo fenomeno del nostro tempo¹². « Quello che Gesù, nel discorso della montagna aveva presentato come amore per i nemici, con l'agonia di Gesù sulla croce (...) si è tradotto in un amore che coinvolge i senza Dio e senza amore » (p. 289).

Sempre secondo questo autore, la teologia cristiana dovrà comprendere Gesù abbandonato, anzi identificarsi con questo grido, se non vuole fallire dinanzi alla problematica dell'ateismo di protesta di un Ivan Karamazov e di un Camus. Il Dio che si rivela in Gesù abbandonato non è la « fredda potenza celeste » e non « aleggia sui cadaveri », ma, continua Moltmann, « è consciuto come Dio umano nel Figlio di Dio crocifisso » (p. 266), un Dio che assume sino in fondo il « perché? » dell'uomo, un Dio anche capace di comunicare un'esistenza tutt'altra, al di là del Venerdì santo, nel mattino di Pasqua.

È la situazione di peccato dell'uomo che — teologicamente parlando — meglio rispecchia l'abbandono di Gesù sofferto come perdita di Dio. La condizione umana non è infatti caratterizzata soltanto dai limiti — e conseguenti negatività, sofferenze e angoscia esistenziale — dovuti all'essere-creatura, ma anche da quell'altro mistero che è il peccato, il male per cui l'uomo si autodistrugge e fallisce nella sua vocazione di uomo: situazione per eccellenza di separazione da Dio. Gesù è disceso anche in questo fallimento esistenziale e raggiunge l'uomo nella prigione del suo peccato. « La rottura che esiste tra il peccatore e Dio, Gesù la vive con tutto il suo amore, come una assenza straziante, come una solitudine senza incrinatura (...). È il Padre che, con tutto il suo amore, sostiene il Figlio sfinito, lo conduce nelle ultime pro-

¹² Cf. il capitolo « Teologia della croce e ateismo », pp. 255-266.

fondità dell'abbandono, lo fa penetrare nella solitudine dei peccatori sino a morire della loro morte »¹³.

È la fedeltà al Padre e non la ribellione che porta Cristo lontano da Dio, lontano anche dall'esperienza sentita e dal sostegno dell'amore, anche se proprio questo amore è l'esegesi dell'evento: l'estremo abbandono manifesta l'estrema comunione del Figlio con il Padre. E quindi l'abbandono non chiude Gesù nella prigione del peccato, ma, paradossalmente, esprime la sua perfetta unità con Dio.

« La morte non poteva essere affrontata da Cristo che con questo suo carattere di abbandono-da-Dio. Ma questa stessa morte è abbracciata dall'obbedienza del Figlio e diventa, senza perdere il suo carattere terribile di abbandono-da-Dio, qualche cosa di completamente diverso, l'immersione di Dio nel fondo di questo vuoto e di questo abbandono, la manifestazione dell'obbedienza e della resa di tutto l'uomo al Dio di santità, dal fondo del suo allontanamento apparente e della sua perdizione. È là precisamente il prodigo della morte di Cristo »¹⁴.

Sul piano della soteriologia, dunque, l'interpretazione del grido di abbandono arriva alla conclusione teologica cui è giunto Paolo partendo dalla comprensione della morte del Figlio in croce: « Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio » (2 Cor. 5,21).

E ancora: Cristo « è diventato lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede » (Gal. 3,13-14).

Proprio per lo scandalo che rappresenta nell'antichità, e in particolare in Israele, la morte in *croce* del *Messia* — vista come segno visibile della maledizione divina e fallimento delle pretese messianiche di Gesù —, la comunità cristiana dovette fin

¹³ J. Guillet, nell'articolo *Rejeté des hommes et de Dieu*, in « Christus », pp. 99-100.

¹⁴ K. Rahner, *Écrits théologiques*, tome 3^o, Desclée de Brouwer, 1963, p. 159.

dall'inizio e da sempre affrontare tale morte ignominiosa senza scartare o attenuare l'elemento di scandalo che essa comporta: soltanto allora poteva operarsi quel rovesciamento dei valori e dei concetti che l'accettazione di tale morte implica per la fede. In questa prospettiva il Sal. 22,2, sulla bocca di Gesù crocifisso, può essere considerato come il commento teologico più centrato — e anche più primitivo — per la morte di Gesù vissuta sul legno di maledizione. Come ebbi già a scrivere: « Il grido di abbandono riferito dagli evangelisti (...) deve essere interpretato come ciò che costituisce il significato caratteristico della morte di Cristo in quanto morte in croce »¹⁵.

4. GESÙ ABBANDONATO E IL MISTERO TRINITARIO

Non posso che accennare, a mo' di conclusione, a questo tema che la teologia contemporanea incomincia ad esplorare e che meriterebbe ovviamente un discorso molto più ampio.

L'abbandono di Gesù essendo, nel suo punto focale, « l'anelito alla presenza stessa di Dio », si rivela essere essenzialmente una storia d'amore tra Gesù e il suo Dio. L'unità — vissuta come obbedienza — che legava in modo unico e permanente la persona di Cristo al Padre e lo costituiva nel suo essere-Figlio, viene portata fino al paradosso nel grido d'abbandono. Siamo di fronte ad un evento che coinvolge Dio in « prima persona », che riesce comprensibile solo come rapporto Padre-Figlio, e che costituisce il culmine della rivelazione su Dio.

« Il vero Dio non lo si conosce (*soltanto*) dalla potenza e gloria che egli manifesta nel mondo, ma dalla sua impotenza e agonia sofferte sul legno della vergogna, sulla croce di Gesù »¹⁶. Quest'abbandono, questa sua impotenza, costituiscono proprio

¹⁵ *Gesù crocifisso nella vita di Paolo*, in « Nuova Umanità », 2 (1979), p. 35, nota 3.

¹⁶ Moltmann, *op. cit.*, p. 225. Mi pare opportuno aggiungere tra parentesi il « *soltanto* », perché la potenza che Dio manifesta nell'opera della creazione è senz'altro un aspetto di conoscenza sua autentica.

il criterio di conoscenza della vera grandezza di Dio (cf. 1 Cor. 1,25): « Dio non è più grande di quanto non lo sia in questa umiliazione, non più glorioso che in questa sua donazione, non più potente che in questa sua impotenza, non più divino che in questa sua umanità. (Nella croce di Gesù) Dio è con l'intero suo essere, amore » (*ibid.*, p. 239).

Gesù abbandonato costituisce la piena rivelazione di Dio-Amore. L'evento vissuto in croce apre sul mistero della vita intima di Dio. Quindi la necessità di leggerlo in chiave trinitaria. « Soltanto il mistero trinitario permette di capire il senso profondo, teologale della croce; solo esso permette di fare della croce non un evento, un fatto di cronaca qualsiasi di questo mondo, la morte ingiusta di un innocente, ma una realtà 'teologica', una realtà che riguarda Dio »¹⁷. In Gesù, il rapporto esistente tra il Figlio e il Padre acquista un volto storico, diventa per così dire visibile. « Nella sua morte (e già durante la sua vita), Cristo prova come uomo ciò che egli vive eternamente come Figlio di Dio nella Trinità, e cioè la sua completa dipendenza nei confronti del Padre nell'amore. Esiste con ogni evidenza un legame nascosto molto profondo, da una parte tra la spoliazione del Calvario e il dono che, per l'Incarnazione redentrice, Cristo fa di Se stesso e, dall'altra parte, il dono perfetto che le Persone divine fanno di Se stesse nella vita trinitaria, ciascuna di Esse essendo Se stessa in quanto donata », scrive A. Feuillet¹⁸.

Dobbiamo concludere che nell'abbandono, l'amore che unisce il Figlio e il Padre si rivela nella forma particolare che prende quando è vissuto sino in fondo nella condizione dell'umanità che ha peccato. Come scrive giustamente G. Mura: « Cristo, nell'abbandono, ha in realtà compiuto lo stesso atto di abbandono al Padre che eternamente compie nel seno divino, Verbum spirans amorem, ma lo ha vissuto nelle condizioni storiche dell'angoscia dell'uomo, con il suo carico di peccato e di tormento »¹⁹.

¹⁷ P. Ferlay, *Trinité, mort en croix, Eucharistie*, art. cit., p. 934.

¹⁸ *L'Agonie de Gethsémani*, Gabalda, Paris 1977, p. 260.

¹⁹ *L'angoscia innocente - IV*, in « Nuova Umanità », 14 (1981), p. 56.

Cosa avvenne allora tra Gesù e il suo Dio?

Se nell'abbandono Gesù ha preso coscienza della realtà del peccato in tutta la sua crudezza di perdita di Dio, e quindi ha anche sentito il peso dell'« ira » divina, del no categorico di Dio contro il male che uccide l'uomo, ciò non implica una reale separazione tra Cristo e il Padre?

Così pensa per esempio C.E.B. Cranfield: « Il peso dei peccati del mondo, la Sua completa 'auto-identificazione' con i peccatori, implicava non solamente un sentimento, ma un reale abbandono dal Padre suo. È nel grido dell'abbandono, che il pieno orrore dei peccati degli uomini viene rivelato ». Tra parentesi l'autore precisa: « Naturalmente è teologicamente importante mantenere questo paradosso che — mentre questo abbandono-di-Dio era assolutamente reale — l'unità della SS. Trinità era anche allora ininterrotta »²⁰. Questo paradosso non finisce in una pura contraddizione, perché il ragionamento dell'autore tiene presente la realtà delle « due nature » di Cristo. Ciò che si verifica in Gesù non disturba l'unità della vita intra-trinitaria.

Ma tutto questo non appare un po' astratto?

Anche Moltmann — ma in modo più radicale, poiché superando la visione delle « due nature » egli si pone direttamente sul piano dei rapporti intra-trinitari — afferma una vera separazione a motivo della morte di maledizione: il Padre respinge il Figlio; e nel contempo c'è una vera unità a motivo della loro donazione²¹.

Permane in questi teologi la fedeltà al pensiero luterano del « Dio crocifisso » che subisce la nostra maledizione. Si rimane però quanto meno perplessi dinanzi all'affermazione di una reale separazione in Dio tra le Persone divine; Moltmann dà l'impressione di porre la condizione umana direttamente nell'essere di Dio. Come giustificare teologicamente questa impresa?

I teologi cattolici preferiscono vedere nell'abbandono la manifestazione estrema — secondo le possibilità della condizione

²⁰ *The Gospel according to St. Mark*, « The Cambridge Greek Testament Commentary », Cambridge 1966, pp. 458-459.

²¹ Cf. *op. cit.*, pp. 282-291.

umana — delle qualità dell'amore fra le Persone divine. Nell'abbandono di Cristo diventa visibile l'amore totale del Padre per il Figlio e viceversa; un amore tale per cui le Persone esistono come pieno dono di Sé e si ricevono in quanto dono fatto dall'una all'altra. L'assenza di Dio sperimentata nell'abbandono caratterizza in realtà la presenza amorosa del Padre che dà a Cristo la possibilità di essere pienamente Se stesso: Figlio; così come quest'abbandono vissuto dal Figlio « permette » al Padre di essere tale. Si verifica insomma in tutta la sua profondità il dinamismo specifico dell'amore.

Se il Padre fosse intervenuto prima della morte, se avesse interrotto con un atto di potenza l'esperienza di abbandono prima che fosse pienamente compiuta, abbandono che per Gesù significa dono completo, illimitato di Se stesso, il Padre avrebbe limitato l'amore di Gesù per Lui, non gli avrebbe permesso di esprimere umanamente sino in fondo il suo rapporto filiale; ma con ciò stesso, Egli non sarebbe stato pienamente Padre: nell'abbandono, Gesù in un certo senso « consente » al Padre di essere Padre. Non dunque separazione tra le Persone divine, ma vita d'unità tale da portare alla piena distinzione.

« La morte di Cristo è il momento che fa apparire più fortemente la distinzione del Padre e del Figlio. L'unità sembra spezzarsi. Per parlare in modo familiare, non si sarebbe creduto che il Padre e il Figlio, nel seno del mistero di un Dio unico, siano talmente distinti che l'uno sia capace di andare così lontano per amore dell'altro²². Ma in quel momento l'unità prevale, e quest'unità è lo Spirito. La morte di Cristo rivela che il legame d'amore tra il Padre e il Figlio è più forte che tutte le forze di dispersione. Lo Spirito è questo legame d'amore (...). L'ora della croce è quindi la rivelazione privilegiata del mistero trinitario come mistero di carità perfetta e di dono di sé »²³.

Questa spiegazione è senz'altro di grande valore, ma va sino in fondo alla questione?

²² Poco dopo l'autore precisa: « Il Figlio è dinanzi al Padre, distinto da Lui, al punto di potergli dire: 'Mio Dio, perché mi hai abbandonato?' ».

²³ Ferlay, *art. cit.*, pp. 937-938.

Forse siamo giunti al nocciolo del problema, che può essere formulato così: l'esperienza dell'abbandono vissuta da Gesù è la punta acuta della rivelazione trinitaria, e cioè del rapporto permanente che esiste tra le Persone divine, o comporta anche una « novità », costituisce un avvenimento all'interno stesso della Trinità? L'abbandono coinvolge il Figlio incarnato senza toccare nello stesso tempo la sua intimità intra-trinitaria? Quando Gesù muore in croce e grida la sua derelizione, la Trinità immanente — nelle sue relazioni ad intra — rimane fuori dalla mischia?²⁴

È quindi legittima la domanda di Moltmann: « *Quanto* è colpito Dio dalla morte di Gesù? Questa morte infatti deve toccarlo nel suo proprio cuore e non sfiorarlo semplicemente in una relazione esterna »²⁵. Se — come continua il teologo — Dio non è soltanto *in* Cristo, ma se Cristo è Dio, allora non si può parlare unicamente di « Dio nel Crocifisso », si deve parlare di « Dio sulla croce ». « Se prendiamo sul serio questa affermazione, dobbiamo proseguire dicendo che ciò che avvenne sulla croce fu un avvenimento tra Dio e Dio »²⁶.

Dubito però sulla conclusione di Moltmann, che traspone *l'esperienza* di Gesù abbandonato all'interno della Trinità e afferma di conseguenza che Dio si trova in conflitto con Dio.

Comunque sia, se l'abbandono costituisce un evento in Dio stesso, esso non si svolge — secondo l'immagine che ci si fa comunemente della Trinità — in un « cerchio chiuso nel Cielo » (K. Barth), ma si apre sulla terra e la coinvolge. In quell'evento tra Dio e Dio c'entra l'uomo. L'incarnazione non permette più di considerare un evento intra-trinitario facendo astrazione sulla realtà totale — *persuasi di umana — del Figlio di Dio*. Gérard Rossé

²⁴ « Quando si comprende la morte di Gesù esclusivamente sulla linea dell'Incarnazione si rimane ancora nel contesto della dottrina delle due nature.

« La sua morte resta una morte umana, benché da Dio assunta e quindi coinvolgente Dio stesso nel suo rivolgersi all'uomo. La dottrina della 'communicatio idiomatum realis' la può quindi interpretare come 'morte di Dio' ».

Così Moltmann formula la dottrina classica (nell'articolo *La Teologia della croce oggi*, p. 75).

²⁵ *Art. cit.*, p. 75.

²⁶ *Ibid.*, p. 76.